

Articoli/Articles

LE MALATTIE DEL CORPO ED I MALI DELLO STATO
LA METAFORA SATIRICA DI PERSIO

VALENTINA GAZZANIGA
Dipartimento di Medicina Sperimentale
Sezione di Storia della Medicina
Università di Roma la Sapienza

SUMMARY

DISEASES IN THE METAPHOR OF PERSIUS

Medical metaphora is quite widespread in ancient literature; the description of a sick body is often used by Greek and Roman philosophers and writers to define a critical condition of the State, in which just one corrupt part can ruin the entire system.

Especially Persius, in his Satire, uses this way of expression to flog Roman people's corrupt habits.

Reading Persius' poems and studying his satiric metaphora, in comparing it to Ippocrates' description of a considerable number of diseases, we can reconstruct the degree of diffusion of the Greek ancient medicine in Rome in the I century A.D., before of Galen's arrival.

Ampiamente diffusa nell'antichità classica è la metafora medica utilizzata per evidenziare una condizione sociale o politica corrotta, alterata, o comunque nociva per i singoli individui che ne fanno parte.

I dossografi (*Dox.* 442) tramandano che già nel *De natura* di Alcmeone di Crotona, vissuto all'incirca nel VI secolo a.C., si definisce salute l'equilibrio delle *dynameis* dell'umidità e della secchezza, del freddo e del caldo, dell'amaro e del dolce; in particolare Aezio (*Plac.* V, 30, I; *Dox.* 442) specifica che per Alcmeone la salute perdura fintanto che si mantenga la parità dei diritti di queste forze costitutive del corpo umano (*isonomia*) e che la malattia si produce invece, come alterazione di questo equi-

Parole chiave/Key words: Persius - Metaphor - Satire - Medicine

librio, nel caso che una di queste componenti prevalga decisamente sulle altre.

In tale caso, questo turbamento, vero e proprio squilibrio che ha in sé il senso dell'ingiustizia, è paragonabile alla condizione di malessere che si produce nello Stato a causa del governo di un solo uomo su molti (*monarchia*).

Pazzini (1), inoltre, annota che anche in Ippodamo, filosofo pitagorico contemporaneo o di poco posteriore ad Alcmeone, è presente il concetto che, come nella πόλις non è data felicità ai cittadini senza una costituzione legislativa equilibrata e giusta, allo stesso modo le singole parti del corpo soffrono la mancanza di un generale equilibrio fisico, che è condizione sana e forte.

Platone poi, nella *Respublica*, di nuovo affronta il paragone tra le malattie del corpo, la cui cura e risoluzione è affidata ai medici, e quelle dell'anima, soggette alla legge che le regoli e le temperi (2).

Così la metafora medico-politica esprime filosoficamente e letterariamente la similare condizione di realtà differenti, raffigurate in modo parallelo; tale tecnica frequentemente tornerà in uso in molti autori, che fanno sì che l'*admonitio* filosofica trovi un mezzo di espressione ricorrente nella immagine del corpo malato e della sua susseguente corruzione.

Così accade in Diogene Laerzio (6.4), in Varrone, in Seneca ed in Cicerone. Quest'ultimo esprime molto efficacemente la necessità di curare i mali dello stato nello stesso modo deciso in cui si affronta la risoluzione dei malanni corporei:

"In corpore si quid eius modi est quod reliquo corpori noceat, id uri secarique patimur, ut membrum aliquod potius quam totum corpus intereat" (Phil. 8.15)

Il concetto, d'altra parte, che porta ad un facile parallelismo tra la malattia del corpo e la corruzione statale, è di molto antecedente, e risale già al trattato ippocratico *De aere aquis et locis*, che sosteneva una influenza delle condizioni politico-sociali, oltre a quelle naturali ed ambientali, nell'originarsi delle malattie.

Questa idea viene altamente conservata nella trasmissione dei testi, sia direttamente, sia attraverso le lingue del Medio Oriente (3).

Il mondo latino propone con Aulo Persio Flacco un singolare fruitore ed interprete di questa possibilità espressiva.

Persio (4) è autore di Satire, non poeta come egli stesso specifica; suo scopo principale, dettatogli dall'aspra intransigenza della morale stoica del suo maestro Cornuto, è l'educazione morale dei suoi lettori. Vissuto a Roma nel primo periodo imperiale, trascorre la sua breve giovinezza nell'età neroniana, morendo il 24 novembre del 64, a 28 anni, come ci attesta una sua biografia, di autore incerto, probabilmente a Persio contemporaneo (5).

Le sue sei Satire (6), la cui pubblicazione fu curata postuma dallo stesso Cornuto e da Cesio Basso su esplicita preghiera della madre dell'autore Fulvia Sisenna, seguono nel loro impianto letterario la commedia greca antica, e Lucilio ed Orazio.

Se i temi e le espressioni sono decisamente simili a quelli di quest'ultimo, l'asprezza della satira luciliana, e la sua predilezione per il *sermo vulgaris* portano Persio a rifuggire dalla vuota eleganza della cultura illustre, e a tentare la costruzione di una nuova forma espressiva, legata al tono della espressione della diatriba cinica, ed all'uso di un linguaggio che imita quello popolare plebeo; egli utilizza cioè un tono letterario rapidamente mutevole, introducendo immagini ed esempi della vita quotidiana, termini popolari, a volte osceni, una ironia causata dall'inserimento di frasi elegantemente cesellate secondo moduli classicheggianti: tutti elementi che determinano una forma scoperta di moralismo acre, a volte violento, che si esprime per immagini concrete.

È proprio la tendenza di Persio "a materializzare i concetti morali in immagini della realtà comune", che ci interessa maggiormente, in quanto, in questo contesto, l'autore fa uso frequentemente di una terminologia ricca ed espressiva, che deriva dalla medicina, ed è per lui mezzo di evidenziazione di una realtà sociale giunta ai sommi vertici della corruzione; così la III Satira

(S. III, 31-34) paragona il grasso superfluo che si produce nel corpo a causa del mangiare smodato, che annienta il regolare funzionamento degli organi, alla dissolutezza dei costumi che distrugge i buoni sentimenti.

Recentemente, uno studio analitico della terminologia medica nella satira di Persio, è stato affrontato da Paola Migliorini del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Firenze in un saggio che analizza con cura i termini medici, in relazione alla prevenzione, all'indagine clinica, alla patologia ed alla terapia, seguendo l'ordine delle Satire (7).

È una trattazione interessante, che presenta però due limiti, costituiti dalla mancanza sia di riferimenti alla pratica medica che considerazioni sulla terminologia descrittiva di Persio vista in relazione alla diffusione della medicina greca a Roma.

A tale proposito, infatti, è importante sottolineare che la facilità e la precisione con cui Persio ricorre a termini di matrice medico-scientifica, suggerisce che le sue nozioni dovessero essere attinte ad una pratica medica ormai ben consolidata a Roma; esse paiono quindi costituire un metro attendibile per comprendere quanto nella capitale fosse cambiata la medicina patriarcale a contatto con le esperienze e le nozioni importate dalla Grecia.

È Plinio a fornirci notizie dell'arrivo a Roma, sotto il consolato di Lucio Emilio e Marco Livio, nel 218 a.C., del primo medico greco, di nome Arcagate di Lisania.

Ad Arcagate, furono concesse la cittadinanza romana e la possibilità di esercitare l'arte della chirurgia in un ambulatorio situato nei pressi di Ostia; ma egli, a causa della crudezza con la quale esercitava l'arte *secandi urendique* (8), causò un forte risentimento contro tutta la categoria medica che attraversò un periodo di grave crisi (*in taediu artem omnesque medicos*).

Comunque, fino al I secolo a.C., la medicina classica ebbe scarso seguito a Roma; tale arte, praticata per lo più da servi e liberti, teneva in grande considerazione la medicina empirica familiare sperimentata con successo tramite i rimedi naturali e semplici dei *patres familias*, i quali ricorrevano, come specifica lo stesso Plinio, all'uso di piante medicamentose (9).

Del resto, è ancora Plinio talvolta a lamentarsi della mutevolezza delle opinioni dei medici che applicavano gli insegnamenti della medicina greca senza sufficiente cultura e preparazione (10).

Per anni, a Roma

... millia gentium sine medico degent, nec tamen sine medicina: sicut populus romanus ultra sexcentimum annum nec ipse in accipiendis artibus lentus, medicinae vero etiam avidus, donec experta damnavit (11)

Così la medicina fu per lungo tempo la sola tra le arti greche a non essere esercitata dai Romani (12), a non avere quindi un linguaggio tecnico proprio, adeguato ad esprimere la complessità della dottrina medica che proveniva dal mondo orientale.

Cicerone, peraltro, mostrò di apprezzare le professioni scientifiche, tra cui annoverò con particolare rilievo la medicina (13), e strinse una salda amicizia con Asclepiade di Bitinia (14). Giulio Cesare concesse ai medici la possibilità di ottenere la cittadinanza romana nel 46 a.C., come illustrato da Suetonio, che ci informa del fatto che

omnes quos medicinam Romae professos... civitatem donavit (15);

ed Augusto, curato nel 23 da Antonio Musa e da lui guarito, concesse all'intera categoria una speciale *immunitas* dal pagamento delle tasse, privilegio che da pochi anni era in vigore in alcune zone della provincia d'Asia, per esempio nella città di Efeso.

Un panorama, dunque, quello medico romano, in lento fermento, nel quale la necessità di Persio di esprimersi in modo chiaro ed immediatamente comprensibile alla gran massa di lettori che, nelle sue intenzioni, dovevano essere ripresi ed educati, fa sì che egli ricorra a metafore espressive di concetti ormai alla sua epoca largamente assimilati.

È interessante dunque esaminare i termini ed il complesso delle patologie e delle cure descritte e proposte da Persio, per acquisire una visione più chiara dello stato di diffusione del-

l'arte medica greca a Roma, ben prima che in questa città facessero la loro comparsa Rufo di Efeso o Galeno (16).

La terza Satira è la più ricca di riferimenti, in relazione al tema in essa trattato, e cioè alla necessità della formazione di una coscienza morale, solida e ferma, che conduca l'uomo alla partecipazione alle vere gioie, quelle dello spirito. È appunto tale Satira che fornisce, sin dai suoi primi versi, una quantità di riferimenti veramente notevoli; infatti, già ai vv. 5-9, una severa apostrofe rivolta ad un giovane dal filosofo - ovviamente stoico — ci parla di *vintrea bilis*, la quale *turgescit*, in riferimento, come giustamente annotato dalla Migliorini (17), ad un'ira incontrollabile. Lo stoico parla anche di "insana canicula" che regna, particolare importante per la determinazione della bile a cui si fa riferimento.

Il *Corpus Ippocraticum* (C.H.) illustra chiaramente, in vari passi, la natura e la funzione della bile, distinta in gialla e nera, elemento costitutivo comunque del corpo, nel quale le sue due varietà vivono in equilibrio con le altre componenti fondamentali, il flegma o pituita, ed il sangue.

La malattia nasce in caso di brusca rottura di questo equilibrio ἀλγείει δὲ ὀκόταν τι τουτεων ἔλασσον ἢ πλέον ἢ ἢ χωρισθῆ ἔν τῷ σώματι καὶ μὴ κεκρημένον ἢ τοῖσι ξύμπασιν (Ipp., *De natura hominis*, Li. VI, 39.4).

La bile gialla (*vintrea bilis*) è legata alla stagione calda, si mette cioè in moto e prevale dalla fine della primavera per tutto il corso dell'estate (*De natura hominis*, Li. VI, 47.7); e Ippocrate suggerisce, come prova di questa prevalenza stagionale, la somministrazione di un medicamento atto a procurare il vomito, che durante l'estate sarà più ricco, per l'appunto, di secrezioni biliuose: "...τοῦ δὲ θέρεος χολωδέστατα..." (*De natura hominis*, Li. VI, 51).

Sia la bile gialla, che la bile nera, sono per Ippocrate causa di svariate affezioni, qualora si trovino a prevalere sulle altre componenti; così la bile nera rende tenace e durevole la febbre quartana, (*De natura hominis*, Li. VI, 69) o è causa di improvvisate apoplexie e paralisi (*De morbis II*, Li. VII, 15.6; *De morbis*

I, Li. VI, 145); e la bile gialla, quella che ci interessa in relazione al caso di Persio, può provocare accessi di delirio, gonfiando il fegato, schiacciando il diaframma, e causando l'insorgere di un forte mal di testa che spesso inibisce sia la vista che l'udito (Hipp., *De internis affectionibus*, Li. VII, 285.48).

In altri passi, la bile è peraltro testimoniata come causa di forme di "insania", vera e propria pazzia che si manifesta con accessi di terrore che, causati dal surriscaldamento del cervello a cui la bile stessa arriva tramite le vene, assalgono il paziente fino al momento in cui la bile, rientrando nella sua sede abituale, ricrea la temperatura normale del cervello, in cui torna la calma:

...θερμαίνεται δὲ ὑπὸ τῆς χολῆς ὀκόταν ὀρμήσῃ ἐπὶ τὸν ἐγκέφαλον κατὰ τὰς φλέβας τὰς αἱματίτιδας... καὶ φόβος παρέστηκε μέχρις ἀπέλθῃ πάλιν ἐπὶ τὰς φλέβας... (Hipp., *De internis affectionibus*, Li. VII, 285.48).

Proseguendo nell'analisi della Satira, è ai vv.63-65, e 88-106, che Persio, pur senza nominarlo direttamente, fa allusione ad un morbo che la Migliorini suppone possa identificarsi con l'idropisia (18).

Ora, l'idropisia è uno dei mali più ampiamente descritti nell'intero C. H. , e molto frequentemente con caratteristiche che si ritrovano immutate nelle descrizioni offerteci da Persio.

La prima, che attira l'attenzione del lettore, è infatti da riscontrare in quella serie di aggettivi (*lutea pellis, albo ventre*) che in Persio alludono in maniera molto evidente al pallore caratteristico del malato idropico.

Ippocrate descrive questo colorito accuratamente, nelle sue variazioni dal giallo scuro, fino al biancastro; gli itteri e le idropisie, che provengono dal fegato presentano infatti un tono tendente maggiormente al bianco, mentre quelle che si originano nella milza acquistano sovente delle sfumature nerastre (Hipp., *De morbis popularibus II*, Li. V, 83.10).

La *cutis aegra*, cui fa riferimento Persio al v.63, è d'altro canto pure riconducibile al quadro clinico dell'idropisia, nella de-

scrizione ippocratica del 5° libro delle Epidemie (Li. V, 209.9), riguardante la vicenda di un uomo soggetto ad un prurito per tutto il corpo, soprattutto ai testicoli e sulla fronte, la cui pelle era interamente "appassita" (παχὺ ἦν κατὰ ἅπαν τὸ σῶμα) ed era all'apparenza come una *lepra*, termine che indica genericamente una affezione cutanea.

Tale manifestazione cutanea, curata con bagni caldi nell'isola di Melo, sfociò in idropisia, della quale il paziente fu vittima.

D'altro canto, anche gli altri sintomi descritti da Persio, riconducono alle manifestazioni di un morbo che ben può identificarsi come idropisia proveniente dal fegato, o come una "leucoflegmasia" trasformatasi poi in affezione idropica (Hipp., *De morbis*, Li. VI, 233.22; *De internis affectionibus*, Li. VII, 229.24 e 221.22).

Ippocrate, infatti, nel trattato sulle affezioni interne, distingue e descrive vari tipi di tale malattia, riportandoli genericamente ad una corruzione dei tessuti corporei, in particolare del grasso, ad opera del flegma, contenente calore.

I segni descritti da Ippocrate come tipici della trasformazione di "leucoflegmasia" in idropisia coincidono con quelli enumerati da Persio: la febbre che assale il malato (πυρετοὶ ἐπυγέωνται), il ventre che si gonfia per l'aria trattenuta, indicano casi gravi, anzi incurabili.

Anche l'idropisia proveniente dal fegato origina gas, edema al tronco e alle gambe, gonfiore del fegato indurito, e colorito giallastro.

Il colorito, anche nell'idropisia descritta da Ippocrate come "generale" (καθολικὸς ὕδρωσις), soprattutto negli individui magri, assume tono livido (Hipp., *De internis affectionibus*, Li. VII, 233.26).

L'elleboro, proposto da Persio come il rimedio oramai inutile di fronte al rapido evolvere e alla gravità della malattia, si presenta come la risoluzione più frequentemente proposta dalla medicina greca nei casi di idropisia.

A tale erba medicinale, per la verità, da Ippocrate vengono tributate qualità miracolose, che vanno dalla cura di affezioni

indeterminate, i cui sintomi sono secchezza della lingua e dolore cardiaco intermittente (Hipp., *De morbis popularibus* V, Li. V, 251.80), alla cura per la malinconia (depressione) in un soggetto uscito da un lungo periodo di malattia (Hipp., *De morbis popularibus* VII, Li. V, 415.45), alla più comprensibile — viste le sue proprietà purgative — risoluzione di casi di indigestione (Hipp., *De victus ratione* III, Li. V, 615); esso veniva utilizzato inoltre, in combinazione con altri numerosi ingredienti, tra i quali piombo bruciato, cantaride ed arsenico rosso, nel medicamento di caria come unguento per ferite (Hipp., *De ulceribus*, Li. VI, 419.16), sciolto nel vino dolce come lenitivo nella tisi (Hipp., *De internis affectionibus*, Li. VII, 189; e *De morbis* II, Li. VII, 73.48), come cura del reumatismo articolare acuto (Hipp., *De internis affectionibus*, Li. VII, 287.48), ed infine in ginecologia, come mezzo per provocare la venuta delle mestruazioni e per favorire il concepimento (Hipp., *De muliebri natura*, Li. VII, 347.32; e Li. VII, 429.109; Hipp., *De mulierum affectionibus*, Li. VIII, 193-195).

Ovviamente, i dosaggi mutavano di preparazione in preparazione, così come i mezzi nei quali l'elleboro era posto in soluzione.

Comunque, l'utilizzo dell'elleboro nella cura dell'idropisia, come mezzo per "disseccare il ventre", in unione a vino nero spesso e astringente, a cibi non grassi, a soluzioni di grano di Cnido, a origano in vino bianco, a bevande di decotto d'orzo, è ampiamente attestato nei passi sopra citati di Ippocrate, relativi alla malattia in questione.

La Satira terza offre ancora qualche ulteriore spunto di riflessione; infatti, ai vv. 107-109, è evidente come Persio conosca a fondo anche le metodiche di diagnosi basilari al letto del malato (19), che dall'esame del battito venoso alla verifica della temperatura corporea, si presentavano già nel Corpus Ippocraticum come sistemi certi di individuazione della sede della malattia.

In particolare, l'esame del battito è caldamente consigliato da Ippocrate, assieme alla palpazione del ventre, nel 2° libro

del suo Prorretico, perché nel toccare le vene, si possono evitare gravi errori di diagnosi:

Ἐπεὶτα τῆσι χερσὶ τῶν ψαύσαντα τῆς γαστρὸς τε καὶ τῶν φλεβῶν ἡσόν ἐστιν ἐξαπατᾶσθαι ἢ μὴ ψαύσαντα (Li. IX, 13).

Tramite l'analisi di tale battito e paragonandolo ad altri segni quali il suono della voce, o il ritmo della respirazione, il medico potrà scoprire precocemente i segni del male (Hipp., *De alimento*, Li. IX, 117.48); in particolare, un battito violento delle vene delle mani, sarà indice di un male di lunga durata, di una febbre forte, o di una crisi in procinto di assalire il malato (Hipp., *De crisibus*, Li. IX, 287.33; e Li. IX, 287. 34).

Assieme a tale osservazione, come lo stesso Persio suggerisce ("summosque pedes attinge manusque; non frigent"), sarà utile per il medico la constatazione del diverso grado di calore in singole parti del corpo.

Infatti, genericamente in Ippocrate il freddo localizzato in una parte del corpo indica la sede della malattia (Hipp., *De crisibus*, Li. IX, 285.27; e Aphorismi, Li. IX, 39): diverso grado di calore in mani, piedi, naso ed orecchie può indicare un abbassamento della milza, (Hipp., *De internis affectionibus*, Li. VII, 287.48); ma in particolare è proprio, di nuovo, l'idropisia a presentarsi talvolta con questa caratteristica, là dove Ippocrate descrive un giovane sofferente alla milza, che tra i principali sintomi accusa un raffreddamento violento ai piedi (...τά ἄκρα κατεψύχθη).

Fin qui, dunque, molte delle conoscenze mediche di Persio paiono essere modellate su una cultura scientifica genericamente riferibile alla Grecia, ed in particolare ad Ippocrate.

Ai vv. 113 e 114 della medesima Satira, nella descrizione delle ulcere che infiammano il cavo orale al punto da risultare dolorosissime allo sfregamento, Persio pare usufruire di una conoscenza tecnica più precisa di quanto nello stesso Ippocrate non si possa riscontrare.

Il termine "ulcus", infatti, traducibile con il greco ἔλκεια, si riferisce in particolare alle ulcerazioni umide di parti molli, come suggerito da Bartolomeo Castello nel suo *Lexikon Medicum*

(20); invece, in Ippocrate, la terminologia ἔλκεια è estremamente vaga, riferibile con uguale liceità alle ulcere vere e proprie, alle generiche ferite, ed addirittura alle fratture.

Rare sono in Ippocrate le descrizioni di ulcerazioni del cavo orale simili a quelle evocate da Persio; un rapido accenno del *De morbis popularibus III*, (Li. III, 85.7) ci informa che è la primavera l'epoca in cui più facilmente si producono afte ed ulcere alla bocca, ed ancora nel libro *De humoribus* (Li.V, 497.14) Ippocrate imputa tali affezioni all'insorgere di venti caldi.

L'origine di tali ulcere è data dalla corruzione contemporanea di flegma e bile, che si accumulano casualmente in una parte del corpo che viene intaccata da tali umori:

τὰ μὲν ἔλκεια γίνεται ὅταν τὸ φλέγμα διάβροχον γένηται τῷ φλέγματι καὶ τῇ κολλῇ... ἴσεται γὰρ τοῦτο καὶ σήπεται καὶ ἔλκοῦται... (Hipp., *De morbis II*, Li. VII, 9.2)

Per il resto, "carnis vitia" sono spesso, come già detto, confuse con le ferite vere e proprie; ἔλκεια sono di difficile cicatrizzazione nelle persone di carnagione chiara (Hipp., *De morbis popularibus*, Li. V, 83.10), ἔλκεια si generano sulle palpebre a seguito di violente oftalmie (Hipp., *De locis in homine*, Li. VI. 301), ἔλκεια sono chiamate le ferite dai bordi rialzati che compaiono su tutta la superficie corporea (Hipp., *De locis in homine*, Li. VI, 323.29).

Per quanto la terza Satira sia quella in cui è possibile reperire il maggior numero di riferimenti alla terminologia medica, anche le Satire prima, seconda e quinta offrono qualche spunto per una meditazione che riporti ad un fruttuoso, confronto con il *C. H.* Ai primi versi della Satira I, infatti, nella definizione del polmone come "praelargus animae", Persio sembra voler descrivere un respiro oramai divenuto affannoso, e quindi sintomo di malattia. Ovviamente, il suo riferimento (21) è alla vuotezza e alla presunzione della poesia contemporanea, ma il richiamo alla respirazione come sintomo di malattia — o di sanità — è chiaro.

La descrizione polmonare, nel libro ippocratico Dell'anatomia, (Li. VIII, 539) prelude ad uno studio sistematico della respirazione, funzione indispensabile all'uomo come nessun'altra (Hipp., *De flatibus*, Li. VI, 97. 4). Essa è un segno da prendere immediatamente in considerazione nell'esame del malato (Hipp., *De morbis popularibus*, Li. II, 671); si distingue variamente, e può presentarsi come "frequente, piccola o grande, rara o precipitosa; come se fosse doppia...con emissione di fiato freddo o caldo" (Hipp., *De morbis popularibus II*, Li. V, 109.7; e *De morbis popularibus VI*, Li. V, 279.3). Se essa è rara e profonda, i presagi che se ne possono trarre sono nefasti (Hipp., *De morbis popularibus*, Li. II, 687-689), ed il malato è votato a morte. D'altro canto, una respirazione frequente e piccola annuncia infiammazione e una forma di grave sofferenza che si può spingere fino al delirio; una irregolare, caratterizzata dall'alternanza di respiri leggeri e profondi, caldi, è segno sicuro dell'imminente decesso (Hipp., *Coanae precognitiones*, Li. V, 639. 255).

La respirazione precipitosa, con ortopnea, e mancanza di respiro è segno di edema polmonare, e di una affezione acuta delle vie respiratorie (Hipp., *De morbis III*, Li. VII, 125.7).

Tutte queste descrizioni ippocratiche, comunque, ben si adattano al concetto che Persio vuole instillare nei suoi lettori, quello cioè di una lirica sì vuota, e priva di intima forza, di morale e di contenuto; ma ancor di più, malata alle radici, infetta al punto da ritenere improbabile una guarigione che i sintomi dello stesso male rendono dubbiosa, corrotta da una infezione che le toglie l'aria, l'elemento basilare senza il quale la vita stessa è impossibile.

Ai vv. 79-82 della stessa Satira, inoltre, Persio, ricorrendo alla citazione del "lippus" — che tornerà ai vv. 71-72 della Satira seconda, e 76-77 della Satira quinta — per descrivere un comportamento ottuso, fa riferimento ad una affezione oculare che in Ippocrate viene generalmente presentata con il termine di oftalmia.

Già Bartolomeo Castelli nel *Lexicon* citato (22) chiarisce come tale parola sia nell'autore greco utilizzata in parte in senso

lato, per descrivere una semplice affezione degli occhi, in parte per catalogare con essa una serie di sintomi che nella pratica medica latina sono conosciuti come quelli del "lippus"; una infiammazione della "tunica" oculare con rossore, dolore, presenza o assenza di lacrime. Quest'ultima caratteristica consente l'ulteriore classificazione della patologia in due sottogruppi, l'oftalmia secca, e l'oftalmia umida.

Le cause di tali affezioni oculari sono da reperire o in influenze climatiche, o in altre forme di disagio fisico che, riflettendosi sugli occhi, ne causano la malattia. Così le oftalmie secche sorgono in seguito ad una stagione invernale australe, piovosa e calma (Hipp., *Aphorismi*, Li. IV, 491. 12; e Li. 493. 14), mentre a primavera, quando facilmente anche la bocca si ulcera ed è piena di afte, l'uomo è afflitto da lunghe e dolorose oftalmie umide, e da carnosità alle palpebre che causano frequentemente la perdita della vista (Hipp., *De morbis popularibus III*, Li. III, 85.7).

A volte il danno è provocato da una flussione catarrale che gonfia ed arrossa gli occhi (Hipp., *De glandulis*, Li. VIII, 569.13); se essa è accompagnata da cefalgia insistente, la funzione della vista è in pericolo, e non è più consentita una visione chiara. È evidentemente a questa impossibilità di distinguere nettamente forme ed oggetti che fa riferimento Persio, traslando l'effetto della malattia sul piano intellettuale.

Infine, la Satira quinta offre due ultimi spunti di meditazione, il primo relativo alla "lapidosa cheragra" citata al v. 58, l'altro alle varici, ricordate con intento fortemente satirico al v. 189 come attributo tipico dei centurioni.

Entrambe queste affezioni consentono di risalire, in qualche modo, ad analoghe presenze nel *C.H.*, nel quale la gotta, l'artrite e le varici sono ampiamente trattate e descritte.

La gotta, malattia che non affligge l'uomo prima della pubertà (Hipp., *Coanae precognitiones*, Li. V, 701. 502) e che non è mortale se non a seguito di impreviste complicazioni (Hipp., *De morbis*, Li. VI, 145), può nascere da disposizione congenita acuito dal vivere in luoghi umidi (Hipp., *Aphorismi*, Li. IV, 493.16), e dalla debolezza delle articolazioni che si contraggono e si induriscono (Hipp., *De morbis popularibus*, Li. III, 115.12).

NOTE E BIBLIOGRAFIA

1. PAZZINI A., *Alcmeone da Crotona*, in Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, 8.7 (1963) 1-35.
2. Platone, *Respublica* 405a.
3. ANGELETTI L.R., *Transmission of classical medical texts through languages of the Middle East*, *Medicina nei secoli*, 3 (1990) 293-329.
4. Aulo Persio Flacco (34-62 d. C.) nacque a Volterra da una ricca e nobile famiglia appartenente all'ordine equestre. A 16 anni, a Roma, fu inoltrato alla scuola neostoica di Cornuto, il cui insegnamento egli celebra con commozione nella Satira V. Ben presto egli, infatti, si cimentò nello scrivere Satire, che declamava riscuotendo grandi consensi, tra cui quello di Marco Anneo Lucano (39-65 d. C.), il poeta e filosofo nipote di Seneca.
5. PARATORE E., *Storia della letteratura latina*, Ed. Sansoni, Firenze 1968, pag. 576.
6. Nella prima Satira, di argomento letterario, Persio contrappone la propria satira al vuoto declamare della poesia epica, tragica od arcadica dei salotti del suo tempo. La Satira seconda deride la superstizione e chiede agli dei solo favori materiali. La Satira terza contrappone la vita oziosa ai veri valori, che derivano da una educazione basata sulla filosofia stoica. Nella quarta Satira c'è l'invito ad approfondire la conoscenza di sé, rifuggendo dalle mode del tempo. Nella quinta Satira viene esaltata la libertà, che deriva dalla sapienza e non dal benessere materiale, tema che ricorre anche nell'ultima Satira, nella quale si insegna come utilizzare correttamente le ricchezze.
7. MIGLIORINI P., *La terminologia medica nella Satira di Persio*, *Quaderni di Anazeteis* 2 (1990) 1-71.
8. Plinio, *Naturalis Historia* 29.6.
9. Plinio, *Naturalis historia* 8.1; 24.1.
10. Plinio, *Naturalis historia* 29.25.
11. Plinio, *Naturalis historia* 19.5.
12. Plinio, *Naturalis historia* 29.8.
13. Cicerone, *De officiis* 1.42.
14. Cicerone, *De oratore* 1.62.
15. Suetonio, *Caesar*. 52.
16. Galeno giunge a Roma nel 163 d. C.
17. MIGLIORINI P., op. cit., 1990, p. 19.
18. MIGLIORINI P., op. cit., 1990, pp. 8 e 28-39.
19. MIGLIORINI P., op. cit., 1990, p. 10.
20. CASTELLUS B., *Lexicon medicum*, Patavii MDCIC, sub voce *ἔλκεα*.
21. MIGLIORINI P., op. cit., 1990, p. 56.
22. CASTELLUS B., op. cit., sub voce *ὀφθαλμία*.
23. MIGLIORINI P., op. cit., 1990, pp. 41-45.
24. VEGETTI M., *Metafora politica e immagine del corpo negli scritti ippocratici*, in: LASSERRE F. e MUDRY P., *Formes de pensée dans la Collection Hippocratique*, Genève, Librairie Droz S.A., 1983, 459-469.
25. Platone, *Thymaeus* 86e.

Articoli/Articles

LA PSICOLOGIA ANTROPOLOGICA ED ETNICA

CARLO BRILLANTE, STEFANO ARIETI, BIANCA ROSA D'ESTE
Cattedra di Storia della Medicina
Università di Bologna

SUMMARY

ANTHROPOLOGIC AND ETHNIC PSYCHOLOGY

In the second half of the 19th century and up to the first two decades of the 20th century a new school of thought about two fundamental trends began and gradually developed; firstly anthropology and secondly the findings of Linneo and Buffon in the 18th century.

Consequently, in the field of anthropology and the science of human constitutions, one notes the importance of a chapter which hitherto has remained rather unclear; anthropologic and ethnic psychology which made use of certain experimental data which were increasingly available in various research laboratories. The Italian Giuseppe Sergi, the Frenchman Giuseppe Arturo Visconte di Gobineau, the German Guglielmo Wundt and others added their remarkable contributions to this new field of study.

La psicologia antropologica ed etnica con il concetto di degenerazione nasce dopo la II metà del sec. XIX, sulla scia di due filoni fondamentali:

- 1) l'antropologia, scienza che è da considerarsi molto vicina alla psicologia;
- 2) le osservazioni psicologiche di Linneo e di Buffon (XVIII sec.).

Si citano tra gli italiani Paolo Mantegazza (1831-1910), Giuseppe Sergi (1841-1936); tra i francesi Giovanni Luigi Armando Quatrefages de Bréan (1810-1892), Giuseppe Arturo Visconte di

Parole chiave/Key words: Psychology - Anthropology - Ethnology